

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia, Cent. 60 il numero. Anno X - N. 39 - 30 Settembre 1883.

Fratelli Treves Editori, Milano

## ONORANZE A NICCOLINI.

Firenze, 23 settembre.

Strana davvero e quasi direi provvidenziale coincidenza è quella che confonde in una sola la data della commemorazione della liberazione di Roma e quella della festa tributata da Firenze al suo maggior poeta civile; a quel Giovanni Battista Niccolini che con tutte le forze del suo poderosissimo ingegno, del robusto ed ispirato suo verso, vagheggiò e vaticinò la caduta del dominio temporale dei papi....

Niccolini morì il 20 settembre 1861.... e nove anni dopo, lo stesso giorno, quel mostruoso potere, il suo più odiato nemico, s'incrinava nel nulla.... Na qui è scorto il caso di ripetere

Oltre il rogo non vive ira nemica!...

Per quanto in complesso meschine. Impari allo scopo, e (ed è a più curioso) precipitosamente affrettate, malgrado l'indugio di 22 anni, che, per un complesso di motivi troppo lunghi ad enumerare, si frappono nel celebrarlo, pure le onoranze tributate all'autore dell'*'Araldo'* meritano una menzione, non fosse che per il gran nome di chi si è preteso onorarle.

Fino dalle 8 1/2 ore ant. cominciò il movimento delle Associazioni che, abbastanza numerose, andavano a riunirsi in piazza dell'Indipendenza....

Nota *en passant* che, a motivo di quella burocrazia politica che vuol cacciarsi dappertutto, alcune associazioni cittadine rinegarono miseri alle altre, riservandosi di recarsi più tardi a Santa Croce... e tro' avanti.

Fra le intervenute, e più precipitanti, fra quelle scorse dalla provincia, notavasi la Società di Fiesole... per il monumento a Montanelli.... Questo tributo di reverenza di un "monumentabile" ad un "monumentato" mi parve d'un significato molto gentile ed affettuoso....

Le Associazioni affluirono davanti alla casa dove il Niccolini rendeva la sua grand'anima e dove l'angelica iscrizione era già stata ornata d'una ghirlanda....

Fu proprio allora, che un Tizio quel tanto rivoltosi ad un ufficiale delle guardie municipali in alta tenuta, gli fece questa domanda:



MONUMENTO A NICCOLINI (di Pio Fedi), inaugurato a Firenze il 20 settem. (Da una fot. del F.lli Alinari).

— Di grazia, la casa di Niccolini dov'è?...

— Di quale Niccolini?... perchè a Firenze ce ne son tanti!...

Un colpo, che va a pare?...

In piazza Santa Croce l'acosta il cortice. Ivi si schierò pure un battaglione del 1.° fanteria con bandiera e musica, ed una moltitudine d'ufficiali d'ogni arma. Intanto tutte le autorità civili e militari, le rappresentanze, gli invitati e la folla invadono il tempio, la di cui porta maggiore era decorata semplicemente di un bianco cortinaggio, senza nessuna epigrafe. Ed alle 10 1/2 cominciò la cerimonia.

Vicino al velabro che nascondeva la statua stavano raccolti il sindaco, il prefetto, i generali Bertoldi-Viale e Bocca, i membri del Comitato per le onoranze, senatori, deputati ed altre notabilità, fra cui un rappresentante dell'Accademia Romana di S. Luca, cui Niccolini apparteneva.

La maschile figura di Tommaso Salvini torreggiava sulle altre e si vedeva benissimo che era lì per qualche cosa... magari per recitare un discorso.

Primo a farne uso fu l'onorevole Peruzzi, presidente del Comitato Niccoliniano. Rammentò le difficoltà incontrate da questo e come l'obbligo subito di ritardare di 22 anni l'esaurimento del proprio mandato avesse dato tempo a tre dei suoi membri (Capponi, Centofanti e Frullani) di andarsene agli esteri riposi.

Nel rammentare il famoso abboccamento fra Vittorio Emanuele e Niccolini ridusse in cattiva prosa i versi tanto conosciuti

Qui necessario estimo un Re possente: Sia di quel Re sotto la spada ed elmo La sua corona....

E quel che è peggio, disse scudo invece di *elmo*, rendendo così di un'arditezza inverosimile la figura retorica usata nel testo....

Più felice fu nel rilevare come fra l'autore del monumento, Pio Fedi, ed il Niccolini ci fosse di comune una *Politenza* imperialista con pari fortuna a delle sculture che dal poeta....

Napoleone Giotti, lo scrittore, e Tommaso Salvini, l'attore, promunciarono belle ed elevate parole. Dopo la quali fu data lettura dell'atto di consegna del monumento

E poi ebbe fine la cerimonia mattutina.

Più tardi, nel vastissimo Politeama, il professore Corrado Gargioli, nella sala del fare manto, ne rammentava onestamente e polissimamente i meriti davanti ad un pubblico che non ebbe quello di riunirsi alla colazione e l'altro in asso il detto oratore...

La sera, al Circolo filologico, altra conferenza su Nicolini, tenuta da Eugenio Curiel. Di questa, lo devole l'ordine in cui, dipinta a grandi tratti, apparve quel che era la società fiorentina di mezzo secolo fa; di recente l'ultima parte, ricca d'aneddoti in gran parte diserti sull'illustre uomo.

Per questi, ne segue uno solo.

Intollerante d'ogni genere di seccatori, un dì che uno di essi gli era annunziata, Nicolini ordinava il domestico:

— Mandalo via!... E se non se ne vuole andare, dagli un par di legnette. Più tardi, lo si vide.

L'ultima delle feste nicoliniane ebbe luogo all'Arena Nazionale, dove l'attore Emanuele selò le spoglie d'Arnaldo da Brescia scaravento sul muro di papa Adriano tutto quel cumulo d'inettive che mandarono addirittura scoppiare il mondo letterario e bellettistico del 1842.

Anche il pubblico del 1883 si entusiasti alle bellezze inarrivabili di quel sublime battello; e gli corollari inevitabili furono la marcia reale e l'inno di Garibaldi...

Ed ora non saprei trarne meglio l'articolo che offendo ai lettori dell'ILLUSTRAZIONE due lettere inedite del Nicolini. Le tolgo dall'Album di persona a me legata dai più stretti vincoli di sangue e che ebbe col Nicolini, come cogli altri uomini suoi contemporanei, D'Angelo, Capponi, Giusti, Tommaseo, ecc. lunga ed invidiata abitudine di amichevole dimasticherie.

G. GABARDI.

Ecco ora la descrizione del monumento, che vi vien mandata da altro nostro collaboratore:

Per collocare il monumento s'è dovuto cominciare dal rimuovere uno di quei pesanti e colossali altari coi quali Giorgi Varni che in questo caso fu fatalmente in contraddizione colpire sue, deturpò il tempio di S. Croce, distruggendo i mirabili affreschi di grandi maestri che tutto lo decoravano.

L'altare distrutto era quello della famiglia Dini, il quale nella storia fiorentina, ed alla quale il Governo della repubblica aveva concesso di porre nello stemma la parola *Ziberrà*. La statua della Libertà che forma la parte principale del monumento è Giovan Battista Niccolini è sorta per strada e felice combinazione nel luogo dove l'altare del Dini della Libertà.

Il monumento che s'è inaugurato il 20 settembre in S. Croce è opera dello scultore Comm. Ugo Fedè, autore di opere di diverso merito, come il magnifico gruppo del *Ratto di Polissena* che trovai sotto la loggia dell'Oragna e la medesima statua del generale Panti. Il monumento attuale ha delle parti buone e delle parti mediocri. Forse c'è eccesso di convenzionalismo prodotto dal desiderio d'imitare troppo le opere di greco scultore, c'è del trituno nelle pieghe, ma c'è grandiosità nella figura.

La Libertà, non la libertà politica come s'è voluto dire contrariamente ai principi che mossero il comitato ad ordinarla e collocarla anche alla legge; ma la Libertà nel senso vero della parola spezza lo suo estremo stando vicino al cippo di Giovan Battista Niccolini. Con un mano essa toglie un frammento della speranza caduta e col'altra mano sostiene una lira poggiata sopra ai volumi delle opere del Niccolini.

Sulla fronte del cippo è in un tondo l'effigie del sommo poeta.

Nell'insieme il monumento produce effetto non sgradevole.

È bene posto in fondo alla via se fra la porta maggiore e quella minore verso mezzogiorno; dal lato opposto, fra le altre due porte sorgerà in breve il monumento a Giovanni Capponi. Niccolini e Capponi, si disse da taluno, saranno i due portuali di S. Croce, uno ghilbellino e l'altro guelfo.

G. CARACCI.

Ed ecco infine le due lettere inedite del grande poeta:

Mia cara Isabella.

Come, potrei io dimenticarti?

Lo aveva, prima della vostra lettera scritto di venire a trovarvi martedì dell'eterno settimana, e riportarvi la vostra Cantica che ho letto ed ammirata. Mi contenterò di mangiarvi una colazione, e darvi che vi volete, non avete luogo di dubitare che di questa Posta br, almeno, l'aprile. Rimaneva a desiderare no

posse perché mi converrebbe albergare in casa vostra, e a chi soffrì di vigilia è pericoloso il mutar letto. Primo frutto dell'amicizia deve essere dar bando ai complimenti.

Ho soddisfatto al desiderio del vostro ottimo Genitore mostrando al messaggero le credenze: non vorrei che l'avete già invitato ad esplorare il castello in cui vi siete asserriti. Ma, convegnendo ad una Bradamante queste stazioni, e contro un guerriero rotto dagli anni e del cammin stanco. Vi preverò movendomi ad assalire le terre di S. Giovanni... Son costretto a chieder la lettera a p. fine alla buffonerie della visita di due forestieri. Mille cose al babbo, alla mamma, al fratello. Mi dirò in fretta.

Il V. affet. e sincero amico  
G. B. NICCOLINI.

Carissima Isabella.

In que a pazzia e crudele stagione si è di tanto accresciuti la mia abituale malizia di nervi che i miei sonni sono diventati brevi e inquieti, e a non perdersi affatto a forza che nella sera io mi proibisco ogni lettura, e pur dall'aprire io mi stanguo quei fogli che mi potessero esser dritti. Quindi se la mia salute vi è cara mi terrete per lecito se io non assisterò alla rappresentazione della tragedia del vostro amico, intorno alla quale egli potrà udire il parere della colta persona che in questa circostanza si riuniranno nella sua casa. La mia opinione in questa materia, non è di quel momento che crede, perché qualcosa o bene o male, qualche volta ha ad innalzare certe norme che il più delle volte son false e colle quali minara il pregio degli altri lavori. Il giudizio dei più, se non impallabile, è almeno il più puro, come l'acqua è meno soggetta a corrompersi quando è in una quantità maggiore. Non ostante, se il Signor Cino piace di più che lo scote della sua tragedia, io non ricuso di farlo con quel medesimo schiettezza, che io porti nell'esame del suo dramma; pur ch'io mi abbia della sua composizione un pulito manuscripto. Mi è vietato dalla solitudine in altro modo alle sue opere. Il sonno è per me uno di quelli amici incostanti che si sdegnano facilmente e col quali è difficile ritornare in pace: se egli fosse un re sarei il più vile dei suoi cortigiani, non essendovi cose che più mi affligga e noia che il non dormire.

Tutta per ve ne scriverò a che vi scrivo e createmi con grandissima e affettuosa stima affezionatissimo amico vostro  
G. B. NICCOLINI.

## RIVISTA POLITICA.

Nell'ultima quindicina non s'è parlato che delle trattative fra la Francia e la Cina, dei fatti di Porti, e della secessione di Giadonata a Copenaghe.

Le trattative zoppicano sempre. Il Chancelier Lecour se n'è andato in campagna per tema d'inspirare così un carattere poco diplomatico, ed ha lasciato l'interim degli affari al primo ministro Ferry. Per più che questi, vero negoziatore è il Washington, che rappresenta la Francia a Londra; giacché a Londra più che a Parigi si cerca di venire a composizione, grazie all'intervento ufficiale dell'Inghilterra, che ha il massimo interesse di pacificare la questione. Lord Granville insiste per condurre la Cina a più miti consigli. Ma pare che il governo di Pechino madi una sua marchesa Tseng istruzioni più gravi: non gli basta più la zona neutra; né si contenta che la sua alta sovranità sull'Annam sia puramente onifica. Sulle nuove condizioni impone della Cina, variano molte le versioni, ed è inutile riferirle. Certo la condizione della Francia si è fatta peggiore per la traversa della sua spedizione, concepita e condotta con pari leggerezza. Il governo francese, ha voluto, oltre al comandante militare generale Bussat e al comandante civile Combarbès, mandare al Tonchino un commissario civile, il signor Harmand, forse per accontentare il sistema della prima Repubblica. Sicché si disastri si aggiunga la discordia, con era facile a prevedere. Il commissario si levò in superiora per aver ottenuto quel trattato di Hui che par levi la morte; o il generale Bussat si dimise senz'altro e abbandonò il comando e il posto. All'ammiraglio fu dato il comando delle forze di terra o di mare, a cui certo, coi tali clausure, ogni non bastare. Se lo "bandiere nero" avesse s'abitava più al valore ed al numero, non diverrebbe così facile a sopprimere il piccolo reame francese che si trova in condizioni si tristi. Ma anche a Pechino pare che la trattativa s'ia interrotta da una rivoluzione di palazzo: non pare che non è giunta la conferma, ma la cosa non è improbabile. La rivoluzione non avrebbe fatto la scelta di mutare d'imperatore, e ancora per un anno o due, la Cina non diverrebbe responsabile della imminente sua fine.

Tun. Chiedeva ne sia, il fatto della reggenza prossima a succedere, rende più esigenti i ministri cinesi nella questione del Pechino; giacché fra un anno essi avrebbero render conto della loro azione all'alta Corte dei censori", ed è punto come tradire chiunque durante una reggenza abbia lasciato avvicinare la parte di autorità sovrana di cui aveva il deposito.

Anche dal Madagascar vengono catture nuove. In principio del mese gli Hovas avevano ripreso tutte le posizioni sulla costa nord-ovest, contro Majunga. Ed ivi pure, dopo la partenza più o meno volontaria dell'ammiraglio Pierré che s'era venuto a morire nella nave *Calédonia* nel porto di Manjunga l'11 settembre, autorità civili e militari sono in disaccordo. Anche gli inglesi però hanno a soffrire dell'ostilità dei malgasci, che ha ricevuto maggiore impulso dalla nuova regina Ravalavito II succeduta a Ravalavito II che morì il 19 luglio.

In faccia ai radicali parli, il Ferry ha il merito di porre in secessione la legge che depura la magistratura. Sono oltre a 480 i giudici d'oggi grado che vengono seccati ad arbitrio del governo, che li considera poco repubblicani; ed altrettanto i postoli cui distribuisce gli uffici. Mi vero i radicali è obbligato a peggiorare sempre più: giacché ogni nuova elezione accresce la loro forza, come s'è visto domenica scorsa a Parigi ed a Chalon.

Nella mancanza di notizie politiche, s'era cercato di dar importanza alla presenza di Giadonata a Copenaghe, dove si trovavano pure l'imperatore di Russia e il re di Grecia. Ma il ministro inglese non ha fatto evidentemente che una gita di piacere, come un processo privato, e in compagnia di un poeta. Il laboratorio vecchio ha tutto il diritto di passare le sue vacanze spassando legge, scrivendo versi italiani, e visitando la Danimarca.

Serbia e Bulgaria hanno per sé avuto occupato il mondo dei fatti loro, e senza per altro lasciar decifrare ciò che vi succede e ciò che vi si intriga. Perché la Russia ha voluto che il principe di Bulgaria abolisse l'anno scorso la Costituzione? e perché vuole quest'anno che la ristabilisca? Perché gli ha imposto due ministri russi, e perché lancia chi si dissentono? Il principe Alessandro ha avuto un momento l'intenzione di abdicare; ma ben presto si è sottomesso. Col proclama dell'11 settembre egli ha promesso di preparare una nuova Costituzione: l'Assemblea lo ha invitato a ristabilire la vecchia; e quel che farà il suo nuovo ministero.

Nella Serbia invece, la Russia non preme sul Re che preferisce l'influenza austriaca e che era trovato in Germania, ma ha grande influenza sul paese. Nelle elezioni nuove, risulterà una maggioranza ostile al Re, al ministero, all'Austria; vivranno i radicali, che fa sono russi, a quanto pare. Il ministro Protocinevich s'è dimesso; ma resta in carica finché il Re sia di ritorno e prenda una deliberazione.

In casa nostra, abbiamo detto, si parla ancora dei fatti di Porti. La sera del 10, si era festa di bene-ficienza, alcuni modelli giuravano suntuoso sopra una finestra che aveva la bandiera regina. Due cittadini che s'interponessero furono bastati, gettati a terra, feriti. Alcuni però furono arrestati, e la folla voleva liberarli a viva forza. Intervengono le guardie, e si fece fuoco: parecchi rimasero feriti, non gravemente; ma si succedeva sempre, donne e fanciulli si trovarono a mal partito. La giunta municipale pubblicò un manifesto invitando il tumultuoso a contrari alla autorità. Giusta non fu disciplina, che da alcuni si meravigliano, mentre altri gridano contro la repressione sanguinaria. Il Governo è sempre inserito, e l'opposizione si prepara per la prossima apertura della Camera.

Le dimissioni del signor Giano da sindaco di Napoli furono accettate; ne fa lo stesso signor Nicola Amato, già deputato di destra e questore di Napoli, picchi s'è riuscito a comporre una Giunta municipale che da nodifichazione a tutti i partiti.

26 settembre.

## L'ESPOSIZIONE DI LODI.

Due domeniche fa s'inaugurò a Lodi il monumento a Vittorio Emanuele, alla presenza del re Umberto. Questa volta i discorsi furono brevi; ed il più bel discorso lo fece il popolo con le sue mille voci di ammirazione e di entusiasmo per Re morto e di affetto al Re vivo.

Compiuta la cerimonia, il Re si recò al Municipio per le presentazioni ufficiali, e quindi visitò nel castello l'Esposizione agraria e la vicina mostra degli animali.

Si trattasse alla buona in mezzo al suo popolo che faceva ressa da ogni parte per vederlo, e quattro ore dopo il suo arrivo partì visibilmente commosso. L'affluenza dei forestieri, specialmente da Milano, fu straordinaria; le varie esposizioni fecero in generale una sgradevolissima impressione; e qui mi stenterò di compendiarne i vari giudizi.

Sittiamo a più pari la parte industriale: è la solita fiera, dimostro però come anche a Lodi alcune industrie prosperano, specialmente le ceramiche, gli oggetti di saleria, i tessuti, la ceramica, i cementi. La mostra agraria, che dovrebbe essere la principale, presenta qualche ruota a detta degli incoetanti; non molte le macchine, e tutte, meno due o tre, delle note ditte estere.

Anche qui il gentile sesso ha scelto il suo posto come un tempo alla Rievocazione di Milano. Invece a Lodi per vedere tutto Lodi, conviene recarsi nei dintorni del castello, torno torno alla fontana. Come ai tempi d'Orsini, anche oggi alla sacra sorgente dell'acqua mormorante si trovano qui le ninfie, e i leggeri cortei dei satiri; specialmente per via di certe ninfie laboriose della ditta Abb. modista, le quali, strisciando perdersi tempo a giocare a ricrearsi e a infilarsi nei sogni dei deliranti giardini d'Ardena, da brave signorine del secolo diciannovesimo, avvistando il lucido stivatore, fanno girare girare la ruota della macchina a cuivre, e un tantino anche le teste dei sopralattati nascosti.

La parte della mostra di tutti i paesi, o dovrebbe essere agraria, lo filo dritto alla rusticità, e tutto della macchina. Le quali non sono molte ma buone; e se anche molte di ditte estere, pure indicano che qui si accoglie il meglio dagli altri paesi, e si segue il progresso. Non mancano però le macchine agrarie nazionali, e questo è progresso migliore ancora, e degno di nota.

Tra gli espositori nazionali rammento Ettore Del-bacchi di Torino, pe' suoi Escavatori pneumatici, fissi e locomobili, già premiati al concorso di Vicenza. Tessini Pedemonte di Cremona, agragratore a vapore perfezionato; Agostino Ravizza e C. di Milano, Collettore ad aria calda. È naturale che in queste irrigue le macchine per la condotta dell'acqua attirino l'attenzione generale. Perciò questi affittatili si accalcano intorno alla nuova pompa a stella per irrigazione e proscioglimento di Uberti Ponteggia di Cremona. La portata della macchina, messa la moto da un cavallo, è di litri 1400 al minuto primo; e passa a due metri di profondità. Altra pompa per irrigazione espone pure pesin Cominacini, idraulico di Sonaglio.

Nel salone allora macchine minori si veggono appeso a filo stinatore e in parte anche al detto. Tra queste noto la scarmatoria Saral del Casalese, che in pochi minuti spazza il latte; la rangola a battibarroccino dello Zannoni da Lodi; il ghiaccio per raffreddare il latte del Cocconelli di Reggio d'Emilia, la rangola dello Zambelli da Milano. Più in là, ecco gli affittatili per la semina dei semi del Sacl, di Verona, e i tirapiedi di linea del Della Valle di Milano, e i trincifioraggi del Danesi pur di Milano, gli strumenti rurali di Paolo Zelbi da Lecco, le macchine agricole di Cesare Imbriani da Milano, il soffocatore borzoli Cassio nuovo, Brissani, ecc., ecc.

Rammento la ditta Merzi che mostra la sua macchina *Trieur*, e aggiunge che in italiano si chiama *accettatoio*, ma non è buona parola! Buono e ricco senza eccezioni le varie mostre di prodotti del suolo dei vari comizi agrari della regione. Nel vicino giardino l'attenzione dei visitatori era rivolta allo gabaglio di stinatore; si rimproverava al signor di Vercelli, e ai bellissimi bianchi tacchini del conte Beromonte che guardavano la folla e facevano la ruota con una posa veramente senatoriale. E questi erano visibili anche alla folla, anche ai poveri contadini, che guardavano attoniti dai vicini cancelli e mi richiamavano in mente il mio vero non robe virgulto. Chi sa per qual latta nuove saranno sacrificati quei badiali tacchini nel futuro Natale!

Quindi si usciva a vedere la vicina mostra degli animali che fu per voto comune la meglio riuscita e dimostrò la ricchezza di questi benedetti cervi addetti. Qui i più affittatili erano nel loro regno; qui s'addavano e venivano alla buona, e trattavano dei loro affari senza intoppi di fontane, con le relative ninfie e i processi

satirici; questa fu la parte veramente patita dell'esposizione.

Nei vicini cavalli spassò il Cavali, il Salviati, il Grifini, il conte Averoldi di Brescia ed altri molti. Per lo giovedì si distinsero il Biancardi di Codogno, i fratelli Baragi, lo Stoppani ed il De Vecchi del circondario di Lodi, il Boselli di Castello, il Moro da Galignano, ecc., ecc. Passava un certo effetto poi leggere delle varie giuochi, degli spettacoli, ecc. I nomi: due a Candida, Mors, Bianco, si capisce; sono nomi che non imbroglino la lingua ai contadini; ma perchè quei nomi arabi, orientali, oltimipi? Non sarebbe più pratico che i nostri affittatili possedano nomi più positivi e facili in certi romanzetti celebri oggi? A due passi c'era la mostra dei cani; e questa si vide, e si sentiva da lontano. Povere bestie, avevano a soccorrere pel cortile e poi campi come si annoverano là dentro e manifestavano il loro malumore in diversi tuoni! Dives aveva una mostra nazionale, ma fu appena regionale. Anche qui si fece onore il conte Beromonte con una intera famiglia di *pointers*, e il signor Giuseppe Ronchetti di Milano con una tribù di *Setters*, ecc. Di extraregionale c'era un grosso e bel cane di Bologna: anche qui *Bononia docti*, cioè lavorava erribilmente dalla mattina alla sera. Ha veduto anche *Seymour* nato dal padre *Cospiatore*, come era scritto sul cappello, e un bel cagnolino a dormiva tranquillamente tutto il giorno: razza tralignata.

Alla esposizione didattica, bene riuscita anche questa, stupendi ricami, una scena di Dante, magnifica per esecuzione, mi aggraviò come concetti; poi disegni e le pacche modello e il solito aleno. Piantato sul filo della vicina mostra di elettricità fu appeso solennemente con tre discorsi inaugurati: il primo dell'egregio professor Gandini ruscione; il secondo dell'illustre professor Gandini di Pavia che per un'ora, a proposito di elettricità, parlò di chiese, di festi, di teatri, di trasformismo politico, e di altro cose ancora, e che non si saprà ripeterle, perchè in lui più bello, quanti a mostrare in certi casi l'utilità del trasformismo, tanto detestato dall'egregio professore, lui ad un tratto trasformato anche io, di essere vignante in ente sonocche, e di essere la testa del placido di un cane. L'ultimo il professor Volpi, nipote del grande zio. Importunissimi studi ed esperienze si fanno oggi sera in questa mostra per cura del prof. Gandini, nel quale non sai se più ammirare la modestia dell'ingegno. Marcando un gusto del Volpi si sta di averne uno col processo logico, e i vari sistemi di illuminazione si indicano e si applicano ogni sera all'illuminazione della Piazza Maggiore; col telefono vi si ode la *Giacinta* data nel lontano Teatro Sociale. Ma dei risultati di tutti questi studi verranno informati i lettori dai giornali scientifici. Per ora, con queste varie esposizioni Lodi si è fatto veramente onore, e tutti i cittadini gratificati per rendere amore ed istruttivo ai tanti forestieri il soggiorno in questa città che così pulita e simpatica si specchia nelle acque azzurre del suo fiume. Una speciale menzione merita il sindaco Bosoni, gli egregi Zannoni, Cremonesi, Donzani del municipio, i signori segretari Bellinzona e Rossi, professore il primo di agraria nella scuola normale maschile ed autore di un'ottima monografia circondariale; indefesso, instancabile e sempre inteso al lavoro il secondo.

E come se tutto ciò non bastasse si è aperto in via Piacenza il teatro di scherma con grande concorso di cavalieri e di dame. Non mancavano che i mostroeltri; ma i mostroeltri si sono sfogati intorno al monumento del Re galantuomo.

PAOLO TOSCANI.

## Metrotello.

— Il signor Antonio Giannò di Vicenza prepara una monografia sul *Crepuscolo*. Il sommario dell'egli ne ha pubblicato in occasione delle mezze di un figlio del Lamperio, è tale da far desiderare la pubblicazione del suo libro. Passando che quella rivista del *Teatro*, che abbiamo parlato non a guari, rappresentò per dieci anni la vita letteraria e sociale del Lombardo-Veneto e un po' anche d'Italia, una spoglio fatto con quel giudizio o quella copia di note aneddotiche, di cui i francesi sono maestri, riuscirebbe non meno interessante che importante. L'indice pubblicato è tale da far augurare bene del lavoro del signor Giannò, che ebbe presente tutto dello stesso genere. Passando che quella rivista del *Teatro*, che abbiamo parlato non a guari, rappresentò per dieci anni la vita letteraria e sociale del Lombardo-Veneto e un po' anche d'Italia, una spoglio fatto con quel giudizio o quella copia di note aneddotiche, di cui i francesi sono maestri, riuscirebbe non meno interessante che importante. L'indice pubblicato è tale da far augurare bene del lavoro del signor Giannò, che ebbe presente tutto dello stesso genere. Passando che quella rivista del *Teatro*, che abbiamo parlato non a guari, rappresentò per dieci anni la vita letteraria e sociale del Lombardo-Veneto e un po' anche d'Italia, una spoglio fatto con quel giudizio o quella copia di note aneddotiche, di cui i francesi sono maestri, riuscirebbe non meno interessante che importante. L'indice pubblicato è tale da far augurare bene del lavoro del signor Giannò, che ebbe presente tutto dello stesso genere.

— Il celebre rivista inglese, *The Spectator*, dedica un lungo articolo critico all'ultimo libro di De Amicis.

— Nei prossimi numeri pubblicheremo il gran ministro, di Ernesto Masi; il Pizzo della Dignità, di Giovanni Bonaventura; Prima donna e ricordi contemporanei di S. Gironi; e La catastrofe di Giava, di Arturo Bresnati.

## LE GRANDI MANOVRE

DI CORPI D'ESERCITO CONTRAPPOTI TRA VOCHERA E NOVI.

(Note di viaggio d'un corrispondente).

Il giorno 8 settembre i primi abitanti di Tortona erano in gran curiosità ed aspettazione della battaglia che doveva impegnarsi sotto le mura della loro città fra il partito nerio che fingeva di difenderla ed il partito bianco che fingeva di assaltarla. Ma ingegnere o no quei due partiti di contrattatori Tortona, certo è che ambivano stavano per mettere il più grande impegno in codesta fazione, e mentre i nerii si atteggiavano minacciosi agli avanzi del vecchio castello contornati da miriadi di spottatori fra i quali non mancavano le figure eleganti e gentili, i bianchi facevano altrettanto una diversione sulla propria sinistra e protetti dall'ignomine bocche delle loro artiglierie arrugginate passavano la Grua ed assaltavano Sarezzano. Non furono men pronti i nerii a parare il colpo ed appostarsi fortemente sulla propria dritta, e a folla che i poveri e numerosi spettatori, che gronavano le alture del rovinato castello, dovettero alloggiare e fare non pochi chilometri per portarsi sul teatro d'azione. Come poi e perchè prevalse in quel giorno la virtù dei bianchi su quella dei nerii non lo so: quello che posso dir, perchè l'ho vista io stessa, è che la causa dell'insuccesso di difesa di Sarezzano e delle posizioni di Cascina Bellaria e Monte Grano era grandiosa oltre ogni credere ed il disegno inserito nell'ultimo numero di questa *ILLUSTRAZIONE* serve appena a darne una lontana idea. — Il Ro del Ministro della guerra ed altri generali e un qualche o singolare eroe in un'azione di combattimento, prima a cascina Bellaria poi a Monte Grano, standosi sempre in mezzo ai nerii più schietti sembra che avesse una predilezione speciale, poichè vedremo poi che starà in mezzo ad essi anche alla fazione del 10. Ma non precorriamo gli avvenimenti!

Sotto le mura di Tortona (e me ne vi sono chi è no! se davvero) le cavallerie che si teneva il dominio completo della pianura ebbe campo di fare delle belle cariche, in una delle quali il colonnello comandante i Cavalleggeri di Monferrato, seguito da pochi squadroni, mise fuori di combattimento due compagnie dei nerii: questo per chi vi gradisce che il tempo delle cariche è passato.

Il giorno 9 ripeté l'egregio colonnello Onoro, capo di stato maggiore del 2.° Corpo, mi dà un buon avvertimento per la fazione dell'indomani, ed io che ne aveva riservato un cannone, ora in un'azione di campo da celebre viaggiatore colonnello Dal Verme, uno dei giudici di campo, e ne avevo saputo approntare, approfittando anche di questo, rigrugno il colonnello Onoro, abbandonò Tortona e m'arrivò a Casano Spinola.

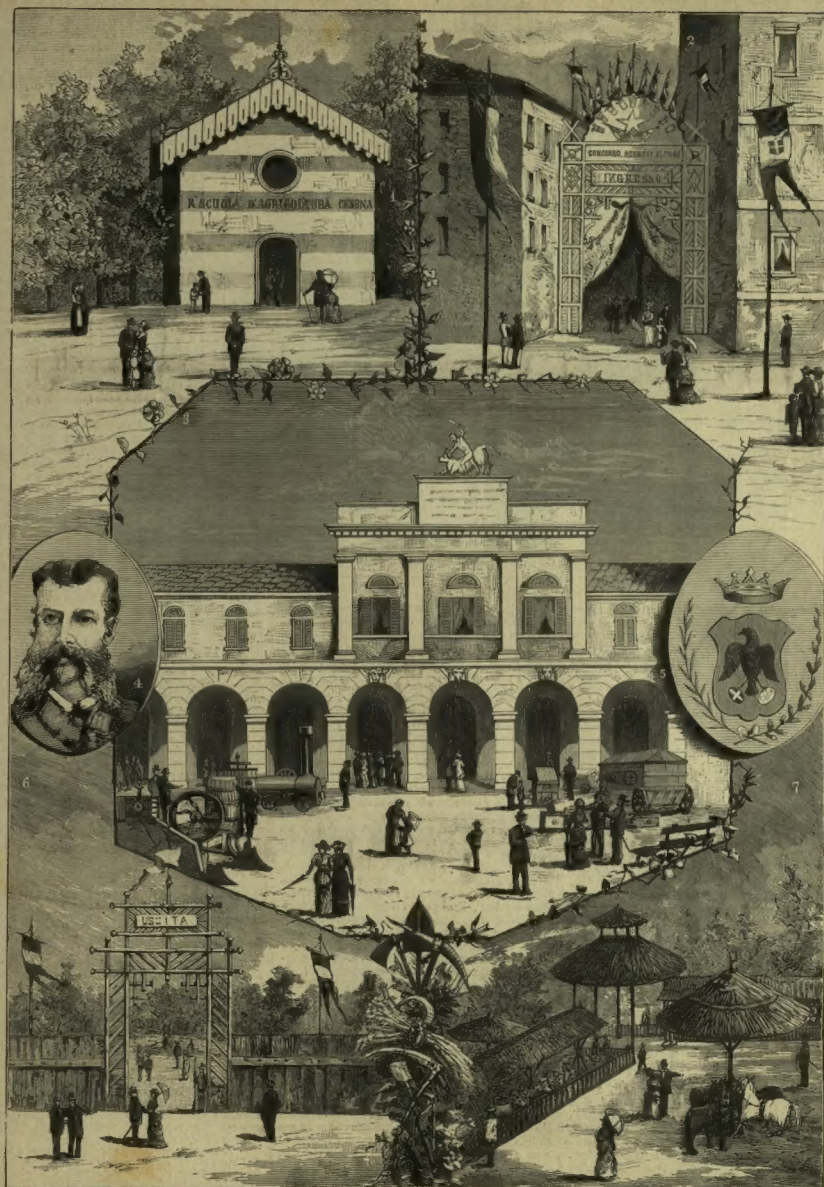
Ma prima di povermi voglio visitare gli accampamenti. Passo due divisioni ora in mura perenni ufficiali del Reggimento Vittorio Emanuele cavalieri (10.°) e mi fermo curioso davanti un loro cavallo, e meglio cavalle, nera di pelo, non bella di forma, ma che deve avere ingegno assai, se, senza saper parlare, o ruscione a persuadere gli ufficiali del Reggimento, il colonnello compreso, che ora non dov'essere mai legata, non di giorno né di notte, né in guarnigione non agli accampamenti; e tutto ciò senza essere propriamente di carattere cattivo. È proprio merito della sua sola *fermezza di carattere*, se così posso esprimermi; solamente che se non è cattiva è però assai poco accorpata, poichè apprende a se stessa, e non può valorosamente conquistata per prendersela un'altra ancora, e non può di rubare il foraggio agli altri cavalli, ben inteso però a quelli dai quali sa per esperienza che non riceverà qualche calcio! Strada facendo giungo alla Carliera, accampamento della brigata Carabinieri Reali. Questo battaglione è la novità del giorno: mai i Carabinieri avevano fatto servizio di fanteria in guerra; oggi lo fanno ed hanno perciò dovuto apprendere in poche settimane le manovre tattiche della fanteria, e pare che se ne sappiano disimpegnare bene assai. Il battaglione numero tre sole compagnie col totale di 500 uomini; lo comandano i magnifici Poli, i comandi di compagnia sono a cavallo e gli uomini, in massa, fanno una eccellente mostra. Al passaggio del Ponte di Casano il giorno 11 sotto il fuoco nemico rammentavano assai i repubblicani di Francia per la forma del cappello e dell'abito e per la bandoliera: ma anche qui non precorriamo gli avvenimenti! Il battaglione è per metà nerio e tende, l'altra metà è acquartierata nella Carliera, tre battaglioni e i sapatori sono di fanteria, gli attendenti degli ufficiali sono tratti dai bersaglieri. Passo oltre e giungo all'accampamento della brigata Cagliari, poi a quello della brigata Alpi, stringendo calorosamente la mano a comendatore Broletti, e a comendatore Broletti, salgo a Carbonara a rivedere il generale Olivera, comandante la 3.° divisione (bianca), ridiscendo sulla



GALLERIA DELLE MACCHINE AGRARIE.



Esposizione di Lodi. — GALLERIA DELL'INDUSTRIA. (Da fotografie del signor A. Ferraro).



1. Il Chiosco della scuola di Cosenza. — 2. L'ingrosso. — 3. Il fero ammucchiato con le macchine. — 4. Il Presidente conte Guiccioli. — 5. Le stammi di Forlì. — 6. L'uscita. — 7. Le Capanne per gli animali.

L'ESPOSIZIONE AGRARIA A ROMA. (Da schizzi presi dal vero da Ulisse Topi).



provinciale, salgo in una vettura, attraverso il campo dell'8.° bersagliere a Castell'Panzano, vedo la gran cupola della chiesa di Villavereia, giungo a Cassano. Il mattino del 10 al mio di buon'ora, ma trovo già la brigata Cagliari in movimento; essa va a prendere posizione a Sardiniana sul pendio est del Monte Rosso. M'avvio lo pure lassù, ma per altra strada: però sbagli e ritorno più volte su miei passi finché non buona vecchia appostamento mi mette sulla buona via, — via per modo di dire, — poiché è semplicemente il teso sassone d'un cumulo di rovine. Finalmente raggiunge la vetta più alta: scoscesa del Monte Rosso spara di razi e giovani castagni; ma il luogo è deserto: non soldati, non artiglierie; solo mia sinistra e più basso del poggio in cui mi trovo, al di là di un profondo vallone, altro nome a qualche intervallo tra loro alcune vedette di cavalleria. *Neri o bianchi?* La nebbia e la distanza impediscono di capirlo. Non vedendo altro lassù, meno forse due buoi ad un grosso cane, m'avvio al pendio opposto, quello che cade quasi a piombo sulla Scrivia, e io l'inspettato incontro. — Un giovine e gentili copri, credo inglesi, bianco-vestiti, e che fanno davvero un curioso effetto. L. bionda signora è vestita come se fosse in casa e per certo la sua casa non è quasi a forse 700 metri d'altezza sul mare in mezzo ai castagni ed alle querce.

Il signore, biondo e alto pure, risponde gentile ma denotando alla mia furiosa domanda sull'abbondante toldo di quella bella posizione che il colonnello m'avva raccomandato di tener d'occhio, e mi avvia, sempre fiammaticamente, che un corpo di truppa ha passato da poco la Scrivia portandosi da Serravalle a Stazano. Serravalle i neri di sé, ma ora quella bondata è pubblica. — La avvisò dell'incontro del grosso cane, ringraziano, salutano e ripartono tranquilli nella salita. Io li guardo ancora per poco, poi mi vanto alla Scrivia ed ammirò il grandioso panorama, ma tutto la brezza che si fa sempre più umida e fonda mi invita al movimento, ed io obbidisco mi giro e voltandomi a nord-ovest in direzione di Novi (così voleva il sentiero del monte) giungo ad un punto, nel quale scorgo il ponte sospeso di Cassano e al di là subito, sulla sinistra della Scrivia, due grosse e nere masse di cavalleria.

Non c'è tempo da perdere: è la che si svolge l'azione e non già fra i castagni del Monte Rosso, penso un po' indietreggiando, e corro giù per la discesa e dopo forse mezzo'ora di corsa giungo sulla provinciale di Cassano-Serravalle a pochi passi da Cassano. Già il cannone aveva cominciato a tuonare da forse un quarto d'ora,

ma giungo a tempo per accompagnare una vanguardia mista delle tre armi e che va ad occupare il ponte: m'accosto ad un ufficiale e gli dico che al di là del ponte vi sono forse due reggimenti di cavalleria; l'ufficiale sorride e passa: ma se fossero in guerra vera? Dal momento che non ci siamo è inutile il far tante riflessioni; mi faccio dunque coraggio e vado avanti solo. Si giunge al ponte che già i primi bianchi l'hanno passato: salvo error, uno squadrone o forse mezzo squadrone di neri (avr. Monferro) è posto fuori di combattimento, per essersi troppo indugiato alla difesa del ponte.

Intanto l'artiglieria dell'avversario comincia il fuoco dalle sue posizioni di S. Giorgio, Alfieri e Gramigna; e della 2.ª divisione (gen. Quadri) del 1.º Corpo. L'artiglieria bianca prende posizione a sua volta sulla destra della Scrivia a destra ed a sinistra del ponte: giungo altra fanteria; giungono i carabinieri e nel momento prendono posizione sui colli della destra del fiume. Le artiglierie tuonano rari, furiose: l'aria percossa manda un suono come di lamenti ed insieme di festa; è un effetto per me nuovo e credo si debba al tagliare che fa il vento la cosa relativamente scoperta del fumo. Finalmente l'artiglieria dell'est ha il sopravvento su quella dell'ovest, la fanteria, i carabinieri sono già passati e si vedono già ridotti piccoli piccioli e fermati in escostatori attraverso l'aprile e le strade in direzione di S. Giorgio, — passa il generale Du Sonnaz, già aiutante di campo di S. M. ed ora tenente generale comandante il 2.º Corpo di manovra (bianchi); passano ancora altre truppe, ma intanto è passata anche una buona ora di tempo e si sente sempre il cannone brontolare lontano verso Stazano e Serravalle. Lascio il mio posto d'osservazione, giungo alla cima del colle e mi si presenta a tutt'i panorami della battaglia, di quella battaglia di cui la presa del ponte non è stato che un brillante episodio. Dalla mia sinistra, il Monte Rosso finalmente occupato dalla artiglieria e più tardi da fanteria, manda cannone a furia in direzione di Stazano e Serravalle che rispondono con furia pari. Io sto depressi ad una batteria ove la strage è completa; morti e feriti giacciono a terra in una confusione orribile; la vigia ha ormai cessato di esistere, grappoli ridotti a schelero sono i morti, altri smazzicati per metà rappresentano i feriti: una vecchia contadina urla, strepera, non contro gli artiglieri, che per verità sono abbastanza distanti, ma contro parecchi degli spettatori che approfittano un po' troppo della direzione degli artiglieri;

ma le sue grida sono inutili ed intanto i cannonei tuonano, i Velluti e il metello della partita, ed in ultimo la marcia Reale impone a tutti il silenzio.

Io fido subito per Novi, prendo il treno d'Alessandria ed alla sera sono di ritorno in Milano.

Ma la fazione? Come è andata a finire? Chi ha vinto? L'Est o l'Ovest? Il bianco ed il nero? Il 2.º Corpo ed il 1.º? Du Sonnaz o Barloia? Eh! Eh! quante domande in una volta; aspettate un momento. Guardate il disegno che vi presento: lo vedete? Bene: ora date un'occhiata al mio schizzo topografico e statemi a sentire. Prendo in mano il numero 110 dell'Italia militare e colla scorsa di esso vi do questa notizia: che il partito bianco, facendo il sorione, l'anno scorso, se ne viene a Sardiniana e sul Monte Rosso cioè invece della mia furia rimasi con un palmo di naso e vidi il Monte Rosso deserto; il colonnello Orero aveva ragione; vi pianta su la bellezza di 42 passi, alti 12 li ha già fatti passare sul ponte di Cassano e sono a quest'ora in posizione a S. Giorgio che i neri han dovuto cedere concentrandosi più su Gramigna, Orma e Alfieri. Altri 6 passi con due battaglioni di bersaglieri vanno già a prendere bellamente alla spalla i neri di Serravalle passando per Val Borbera; ma i neri che non sono neri per nulla mandano a furia truppe su truppe da quella parte e giungono a salvarsi la ritirata su Arquata che quei sorioni di bianchi volevano quintamente tagliare; e così la giornata è finita. Cioè non è qui tutto. Intanto che i bianchi facevano le loro manovre sotto l'acqua per così dire, la loro cavalleria se ne veniva avanti, per la piana e fronte scoperta, sicura quasi della vittoria. Ma la cavalleria nera ragomigliata in sé stessa, ne spira i movimenti e colto il destro scappa, carica e permissi in due riprese ad una quadrone al bianco avversario.

E adesso? A spita darvero.

Illico che ara sul posto: ancor prima che la fazione cominciasse, assistette al suo sviluppo dalle alture di Serravalle e nel maggior furore di essa, presso la Scrivia, e si parlò a veduta la fine delle ripide cime del castello di Serravalle, e sempre più si vide che avevano bensì perduto il passo ma tenevano ancora il castello che lo sovrasta. Il Principio lo seguiva a cavallo. La Regina, aveva assistito alla fazione dalla Villa Federici, ma ad un certo punto fu tratta dalla curiosità a recarsi avanti, era pure a suo padrone, e Serravalle. A fazione finita i Reali si condussero a Novi e di là a colazione alla villa Reggio, dappertutto e sempre sciolti con festa ed allegria.

G. CENNI.

#### Neorologio.

— Per macanone di spazio dobbiamo rimandare al primo numero il ricordo e la commemorazione di Comacina. — Il martirio della scienza come una vittima di più del dottor Thurniher che, andato in Egitto con la commissione francese per studiare il colera, vi morì di colera. Non aveva che 25 anni ed era lo scienziato più grande del celebre Pasteur. — L'Africa ha ucciso un altro dei suoi esploratori, Ernesto Marni, austriaco, il 17 agosto a Chartum.

— Vittorio Lafrance, che fu nel 1872 ministro dell'Interno sotto Thiers, e fu Parigi il 14 settembre.

— Il 21 settembre a Roma il conte Salvatore Castiglione, consigliere di Stato, ex-carabinieri ed ex-prefetto, era un antico e benemerito patriota. Nato in Trapani nel 1820, prese parte nel 1848 all'insurrezione delle Calabrie; fu arrestato e condannato all'ergastolo. Nel 1859 fece coll'esercito austriaco la campagna di Lombardia, e si guadagnò la croce del merito militare di Savoia. Nel 1860 militò con Garibaldi: liberata la Sicilia, fu eletto deputato del Collegio di Milano nell'anno seguente, e più tardi rappresentò il Collegio di Trapani. Nel 1871 accettò l'ufficio di ispettore dell'istruzione tecnica presso il ministero dell'Agricoltura e Commercio. Nel 1876 fu capo di gabinetto dell'on. Nicotera. Di là passò al segretariato generale del Consiglio di Stato, e nel 1880 venne nominato consigliere di Stato. — A Treviso, mi ha detto Antonio Matti, che s'aveva, nell'anno scorso, sinistra dell'Accademia del Belgio, è morto a Gen. Era onorato fra i primi fisiologi moderni per le sue ricerche sulla tensione superficiale dei liquidi e come stile fisiologia. In forza di questa impellenza di guardare direttamente il sole in tutto il suo splendore, e ne contrasse una malattia che, dopo due anni, lo rese completamente cieco e lo obbligò ad abbandonare la cattedra.

## LA "GERMANIA".

La dove il Taunus, ricco di rovinati castelli, terreno verso occidente, s'alza il monte Niedervald, coronato di tetti e querce, all'altezza di 331 metri. Da quell'altra lo sguardo spazia sopra il pittoresco panorama del Reno.

E su quell'altra, in faccia a Biogen, fu inaugurato solennemente il 28 settembre il monumento nazionale che deve commemorare la guerra del 1870-71.

La *maison Germanica* della gran chiesa svolazzante, sopra un piedistallo circondato dai suoi eredi, è in quel luogo. Ponendo la sinistra sul brandito atterro in segno di pace, ella destra mostra al mondo la corona imperiale sollevandola fra le nuvole.

Soltanto dopo la pace di Francoforte, non bastando i monumenti locali ovunque disseminati, il dottor Heydel di Wiesbaden sottopose essero il Niedervald il miglior sito. Il concorso fu vinto dal prof. Giovanni Schilling. Questo ornato celebre scultore nacque il 23 giugno 1828 a Mittweida, fu allievo del prof. Rittschel nel '45, studiò a Berlino nel '49, indi ritornò a Dresda ove ottenne uno stipendio per farsi i suoi studi in Italia, e qui stette dal '54 al '56. Ripartì, si fissò a Dresda ove dal '68 a professore nell'Accademia. Dal '74 lavorò alla sua *Germania*.

La parte architettonica del monumento fu progettata dal prof. Weisbach pare di Dresda ed eseguita dall'architetto Holzmann di Francoforte. Alla fusione contribuirono molti stabilimenti, giacché si tratta di un vero colosso. Basti il dire che solo per preparare i terrazzi occorsero dei magliani poco di 900 chilogrammi tirati da 12 cavalli. Il basamento su cui posa la *Germania* è dello stesso materiale con cui fu eretto quello dell'Arminio a costa 100,000 marchi.

La figura della *Germania*, comp'essa da una donna, misura metri 12,80 e pesa 350 quintali. Nel gonito può passare comodamente un uomo e nel ventre possono danzare 10 uomini!

La spada è lunga 8 metri e pesa circa tre quintali; sotto gli arigli del grifone che forma il piede del troco ci sta coricato un uomo!

Il gruppo del *Reno* e della *Mosella* è alto 3 metri, e le figure della *Guerra* e della *Pace* sono alte 6 e del peso ciascuna di circa 1100 chilgr.

L'acqua è alta metri 2 50. Il basamento si eleva 25 metri sopra il terrazzo più alto, e sopra di esso altrettanti s'innalza la gran statua col suo piedistallo.

Una gran lancia ad ampio arco fiancheggiata lateralmente due metone al piallato. Gli altri rilievi sono tre: di fronte, l'imperatore coi suoi paladini, in tutto 15 persone storiche che da una parte esprimono il combattimento, dall'altra la vittoria: — ai lati l'addio e il ritorno del soldato. Sotto il rilievo maggiore sono intese cinque streghe dell'anno nazionale: *Die Wacht am Rhein*.

È sopra questo basamento che torreggia il piedistallo della *Germania*. Questo ha lo zoccolo ornato di stemmi croci e corone, e il dado (a spigoli segati) porta la dedica di fronte a "momento del concordato e vittorioso sollevamento del popolo tedesco e dal ripristinamento dell'impero germanico, 1870-71"; ed ai lati nomi delle battaglie vinte.

## UNA SCAMPAGNATA

ROBERTO VENEZIANO.

## III, ed ultimo.

La camera Anzola, tutta rossa e calamitata in viso, era in gran faccenda. Ora tratteneva in chiacchiere gli invitati che le rispondevano appena, ora si recava in caccia, stimolando lo zelo della sera schizzante fiamme degli occhiali ora rannuvola la letargia della Pina incattivita d'apparecchiare la tavola, ora metteva in moto il nipote Vittorino e lo spediva dal parroco per quanto posato in prestito, o dal giardiniero di casa Brenesi per aver in dono dei fiori.

Finitamente quel cosa parava in ordine, e la buona donna, rassicurandosi i sudori, poté assistere alla compagnia che fra cinque minuti li rissò era pronta.

Ma proprio in quella punta la Pina le corse dietro affannata, e tirandole la rotonda le comunicò una grave scoperta ch'ella aveva fatto nel per l'ultima portata. I commensali, tenendo conto dei bimbi, erano tredici.

— Tredici! — esclamò la zia con raccapriccio.

— Sicuro. Sarebbero stati quindici se non avesse rimandato a Venezia quel signor Pacifico.

— Oh santo Iddio! — Chi poteva immaginarsi? — E tu, grulla, perché non dirmelo prima?... Come si

la adesso?... Se si potesse invitare don Gersasio!...

Quello è un uomo che un pranzo non li ridotta mai.

— Che? — Non sa che don Gersasio panza oggi giorni Brenesi?

— Anche questo contrattamento ci voleva? E allora?... E lei suoi corrono... Forse, se non dico nulla, nessuno se ne accorge.

— Si mata? — Eh, cara mia, coi numeri tredici non si scherza?... Tredici a tavola, no sicuramente... Ah mi viene un'idea... tu trannezzerai a parte coi bimbi.

La Pina fece una smorfia, ma non disse di no. Invece la signora Gugia, il cui assenso materno bisognava ottenere, dichiarò molto risolutamente che alla tavola a cui pranzava lei dovevano pranzare anche le creature, e se i ragazzi si volevano mandar in cucina con le bestie e con la serva, ebbero, in cucina andrebbe lei pure.

Ma, cara signora Gugia, — protestò la comare Anzola, — non si tratta punto d'andar in cucina... Si farebbe un tavolino a parte in quello, e le sue creature le avrebbe ugualmente sotto gli occhi.

Anche il signor Apollonio tentava di calmare l'irata comare e d'indurci a recedere dalla sua opposizione. Ella però s'impuntava sempre peggio nella sua idea.

— Oh, lo so mio marito mi dà sempre torto... Si cura assai della moglie e dei figli, lui...

— Andiamo in tragico stesso! — ripigliò il signor Apollonio infastidito.

Ma la insisteva:

— Ma io in testa che voglio pranzare in cucina... sotto la tavola... con gli eredi...

— Anff! — esclamò la signora Bettina. — Non posso soffrire la gente permalosia.

— E a me, — aggiunse la signora Nene facendone franco del vantaggio, — questo caricato mossa lo stomaco.

— Sì ha lo stomaco in moto, — rimbeccò la signora Gugia che aveva sentito l'ultima parola, — prendo un medicamento.

La Bettina minacciava di farsi generale; le ragazze ridevano; i mariti cercavano inutilmente di chiudere la sala loro loquaci comare.

— Ah, finisco col non pranzare, — sospirava il signor Menico.

— Faccio una proposta, — gridò Momolo Santi.

— Invece che far pranzare a parte i ragazzi, facciamo pranzare a parte me, la signora Gugia e la signora Nene.

Ma il signor Battista e il signor Apollonio urlarono:

— Nemmen per sogno... O che vuoi tenerci per sé solo le giovani?

La frase poco garbata per quelle che non era giovani provocò un ironico grido da parte della signora Nene e della signora Bettina.

Fortunatamente la comare Anzola, che s'era ritirata un istante per cercare un'inspirazione salvalrice, ricomparve in quel punto con l'aria di un generale che ha la vittoria in pugno:

— A tavola, a tavola. È accomodato tutto. Non siamo che in dodici.

— Com? —

— Com'è possibile?

— Sì, sì, non venuti a chiamar mio nipote per un affare urgentissimo ed egli non pranzarà che al suo ritorno, di qui a un'ora e più.

Si fecero alcune obiezioni, si manifestarono alcuni scrupoli. Certo l'affare urgentissimo era una cosa e Vittorio si sacrificava alla compagnia. Ciò non era giusto, proprio non era giusto, e tutti coi mirabili accordi erano pronti a sacrificarsi invece di lui. Ma la vista della zuppa fumante pose fine alle dispute; la comare Anzola distribuiti i posti principali procurando di togliere la dignità della varie persone; poi lasciò che gli altri si accomodassero come potevano. Per qualche tempo non si sentì che il suono dei cucchiaini e dei piatti; allorché le scodelle furono viste si levò un concerto di allori a quel riso e a quei piattelli così freschi, così sapori.

È inutile, — dicevano le donne, — la buona minestra che si mangia che le famiglie; alla trattoria danno dei brodi che sono acqua calda.

In complesso il pranzo procedette con soddisfazione universale, né poche nuvole bastarono a turbare. Al lessò i due fratelli si contristarono fieramente la stessa alla di pollo; poco dopo, l'apparizione di due vasi che rannuvolarono alla tavola produsse un certo panico, e fecero sì che Beppi, quantunque dotato d'un coraggio da leone, si nascondesse, piangendo, tra le stivane della galleria; all'arresto, il signor Menico inghiottì un cibo e avrebbe passato un brutto quarto d'ora senza un pugno vigoroso datogli nella schiena dal signor Battista; la signora Bettina ricevette sulla punta del naso

una pallottola di mollica di pane d'ignota provenienza, e il signor Apollonio avendo allungato un gamba per toccare il piede della signora Nene toccò invece quello del signor Battista e n'ebbe in ricambio un calcio nello stomaco; infine la Gugia e la Pina ch'erano sedute all'una e a destra, l'altra a sinistra di Momolo Santi s'era senza sempre guardate in cagnasco per gelosia, al momento del dico si barcollarono alcune volte impudicamente. Piccolezze che non ebbero seguito. Sul finire del pranzo, tra una fetta di boccia di carne e un sorso di vino di Cipro, tutti gestivano animatamente, parlavano, ridevano senza intendersi. Il signor Battista magnificava le glorie del suo mese di servizio come attorniato della territorialità e la bellezza della sua moglie inglesi esposte nel suo negozio di *lingerie e confezioni diverse*; il signor Apollonio raccontava degli episodi galanti; il signor Menico cominciava cento storie che nessuno gli lasciava terminare; Momolo Santi, il primo amoroso giovane della compagnia, viveva parole di fuoco nell'orecchio delle due ragazze che gli stavano a fianco.

— In giardino a prendere il caffè, — disse la comare Anzola. E s'andò per la prima, accesa, in viso, come la luna piena di agosto, quando si leva. Su, su, andando e andando, si accendeva anche gli altri, quale più, quale meno con la faccia rossa, con gli occhi lucidi, con la persona traballante.

Il signor Battista diede il braccio alla padrona di casa, Momolo Santi si prese una per parte la Gugia e la Pina, il signor Apollonio fece da cavaliere alla signora Nene che non stava più dentro dei suoi vestiti, e la comare Anzola, avendo voluto mettersi in libertà.

— Se vuoi che l'aiuti io a elezarli, — disse quello sfasciato di Apollonio.

La signora Battista, che aveva la testa pesante, si appoggiò, in mancanza di meglio, al signor Menico, il quale non era neppure lui troppo saldo sulle gambe e trovava che gli astrosomi hanno ragione a inseguir che la terra giri.

Arrigato e simile nell'aspetto a una nube carica di fulmini, la signora Gugia si dibatteva tra quelle sanguigno dei suoi due figliuoli che non le lasciavano un momento di pace. Figuriamoci! Adesso Gugi s'era incaponito a tornar dal vitello, e Beppi voleva a tutti i costi andar in campagna, e non voleva che si mettessero prima, con le tre Niccolò... Eh, alla signora Gugia non la pigliavano più... Non era nata per viaggiare, lei... A Venezia, a Venezia!

S'era già bevuto il caffè quando il campanello del villaggio suonò le sel. Mancavano due ore alla partenza, e s'era tempo per una scarrozzata.

— Guido li, guido li, — gridò e disse Momolo Santi che aveva già fatto quell'offerta sia dalle matinee.

Vermamente nessuno aveva una gran fiducia nell'abilità di Momolo come cocchiere; tuttavia la sua offerta giunse molto opportuna, giacché Vittorino non c'era, e Toni, un ragazzo che faceva un po' di tutto e montava e cassava con la stessa disinvoltura con cui tirava il collo a una gallina, Toni aveva bisogno estremo di riposarsi dopo le fatiche di quella giornata campale.

Momolo guiderebbe dunque la timonella di casa con la Bianchessa, una bestia che l'avrebbe potuto condurre anche un cieco, tanto era quieto e giudizioso. Andrebbe con lui la signora Bettina, la Gugia e il signor Apollonio. Pel resto della comitiva c'erano altri due leggendosi presi a nolo dalla manifatta comare Anzola. Nel primo si saliva lei, la comare in persona, con la signora Nene e il signor Battista; nel secondo la signora Gugia coi bimbi, la Pina e il signor Menico. Non tutti erano contenti di queste disposizioni, ma non c'era tempo, da perdere in chiacchiere e convenevoli alatri.

— Verso Mestre, — ordinò la comare Anzola. L'urgenza mosse la briglia sul collo al destriero, e via nella direzione indicata. Dietro venivano gli altri due equipaggi.

— Mi raccomandando, — disse il signor Apollonio a Momolo Santi che guidava la seconda carrozza.

Dentro le mani, dentro la testa, dentro i piedi, — gridò con voce iracunda la signora Gugia a' suoi due rampolli. — Il mio signor marito non vuol fastidi, lui... Lascia a me tutta la scortatura... Oh non mi ci pigliano più, non mi ci pigliano più... Beh divertimoci!

— La Pina, che aveva il muso lungo per la compagnia che le era toccata, credette di trovar in queste parole un'offesa a sua zia e rispose asciutta:

— Se doveva scocciare tanto, faceva meglio a restarsene a casa sua.

Il signor Menico alzò gli occhi sbigottiti. Sta a ve-



LA STATUA COLOSSALE DELLA "GERMANIA," nel Monumento nazionale inaugurato sul Niederwald il 28 settembre. (Da una fotografia di Brockmann di Dresda).



La Maja, quadro del signor Luigi Aloarez di Roma. (Disegno dell'autore).

dere che gli toccava assistere a una contesa fra le due donne!

Per fortuna la signora Cato, che aveva da abbattere ai figliuoli e soprattutto a Beppi, quello del cognome da leone, non rilevò le frasi piccanti della ragazza. « Non si perderà mai la corsa, eppoi », disse la signora Nene.

La comare Anzola la tranquillizzò.

« Non dubiti... » E soggiunse: « Una trotolata dopo pranzo è un gran ritorno. Non le pare? »

« Sicuro... la polvere però... »

« Già, quest'è vero... la polvere e le mosche, ecco le due piaghe della campagna. »

« Eh, quando ci si avverrà alla marcia militare! », osservò il signor Battista, « la polvere non fa più paura. »

Nella dimonella guidata da Momolo la signora Bettina prorompeva in esclamazioni sentimentali: « Oh l'odore dell'erba! Oh la fragranza dei fiori! Oh che beatitudine d'aver il possedere una villa! »

Intanto il signor Apollonio canticchiava:

Vieni, la barca è pronta,

e faceva gli occhi languidi alla Gagia la quale, arrabbiata per le galanterie dette da Momolo alla Pina nel parco della Pina, avrebbe invitato anche anche col diavolo.

Però Momolo ne s'era accorto; fatto sì che c'egli si voltava spesso a guardar dentro della carrozza e lanciava alla Gagia delle occhiate fulminee.

A giunta di quella volta la Bianchetta, sebbene fosse una bestia docile e buona, faceva una piccola deviazione a destra o a sinistra, e allora dalla carrozza si gridava:

« Ehi! chi! in che mani siamo!... »

Pu fu peggio al ritorno, quando i cavalli, come sogliono, sfreccarono il trotto sentendo la vicinanza della villa.

Nella strada principale del villaggio, quella ove sboccavano, quasi di fronte l'uno all'altro, il viale che conduce alla chiesa e il viale che conduce alla stazione, c'era una fila di gente, parte seduta al caffè, parte ritta ed immobile intorno alla banda che con indolente faticosa manovra l'introduzione della Norma.

Ora il destino perverso volle che proprio in quel momento scabro Momolo Santi trovasse da basticiarsi col signor Apollonio, onde il cavallo, lasciato padrone di sé, accennò a prendere il viale a destra che conduce alla casa, mentre, dovendo recarsi alla stazione, conveniva girare a sinistra. Momolo accortosi in tempo, si provò a fare atto di autorità con la voce, con la frusta e con le briglie, ma il successo d'essi sforzi fu molto mediocre, perché la Bianchetta, animata forse da uno spirito cosmico, tenne una disordinata intermedia fra quella preferita da lei e quella voluta dal suo cocchiere, e rompendo la fila andò a urtare contro la schiena del suonatore di clarinetto il quale perdettero l'equilibrio e cadde giù dal leggio, fortunatamente senza farsi alcun male. E chiavò però che quest'incidente inaspettato produsse un grande scompiglio.

La banda s'era arrestata nel più bello, alla stretta del coro dei Druidi, gli uomini davano la guida al pinto cocchiere, i fanciulli e le donne strillavano; anzi ci furono due o tre avvenimenti. La signora Bettina, la Gagia e il signor Apollonio furono fatti discendere dalla maleducata limosina; quelli di non aver altri due legni discendero anch'essi perché il signor Battista non aveva il dovere di soccorrere in aiuto della comare, la signora Nene era in angustia per la nipota, e la signora Cato e i figliuoli urliavano a gara temendo che fosse accaduto il totale eccidio del rispettivo sposo e genitori.

Il solo Momolo Santi s'asteneva a rimanere a cavalcioni, volando mentre, diceva lui, c'era capace di guidare ben altri cavalli che quella miserabile bestia. Diavolo! Quando viaggiava per la ditta Nespoli e Pagnolini non gli era mai successo di questo caso.

Ma la comare Anzola, un po' con le buone, un po' con le cattive, lo pressava a montare al sella la Bianchetta a Vittorio, suo nipote, che aveva detto di aver l'estesia ed era alla musica tra un gruppo di amici.

Così la comitiva fece a piedi il non lungo tratto di strada che mancava per arrivare alla stazione. Erano, quasi a più quel meno, ingrogliati tutti, e la signora Cato ripartiva ormai senza la minima reticenza la sua solita antitesi:

« Oh non mi ci pigliano più, non mi ci pigliano. Benedetti Venezia! »

Be la signora Nene sopprava:

« Non mancherò bene che si perdesse la corsa! Tutti noi erano ancora giunti alla stazione quando c'intese il campanello che annunciava l'arrivo del treno. »

Quelli che partivano ebbero appena il tempo di salutare la comare Anzola e la Pina; poi trafelati, andarono.

simanti, si precipitarono verso i vagoni in cerca di posti.

« Da questa parte i secondi. »

« Son tutti pieni. »

« Occhio ai bimbi. »

« Starsi con noi altri adesso, spero », disse rabbiosamente la Cato al marito.

« See qui, non qui, non facciamo casi. »

« Non ne posso più, io, con questi due bastoncini... Ecco che Beppi caca dal nonno... » E stimo che si rimise a restare in terra!

Il conduttore apriva a uno a uno tutti gli sportelli e guardava negli scompattamenti.

« Non ci sta più nessuno, non ci sta più nessuno, » gridavano dal dentro.

In un magazzino c'erano due posti vuoti che furono presi subito dal signor Battista e dalla signora Bettina.

La signora Nene che aveva una gran paura di non arrivare a Venezia si accomodò in un vago di terza classe tirò dietro a sé il marito, la nipote e Momolo Santi che voleva far la pace con la Gagia; il signor Apollonio continuava a girare in su e in giù con la famiglia.

« Qui c'è una carrozza di prima classe, vuota, » egli gridò al conduttore. « Se non ci dà quattro posti di seconda, tutti suoi, noi entriamo qui. »

« Un momento, » rispose il conduttore. « Adesso vedremo... Potrebbe dividerli... »

« Ma che dividerli? Tutti all'amministrazione a provvedere perché i passeggeri non siano sacrificati... Lo devono pur sapere che di festa c'è molta gente. »

E senza badare ad altre proteste il signor Apollonio aprì lo sportello ed entrò nello scompartimento con la moglie e coi figli.

« Audi qui si sta bene, e di qua non ci cacciano via, » esclamarono sfrecciando sul sedile, mentre la macchina dava il segnale della partenza.

« Ma tu che biglietto hai? » gli domandò la moglie.

« Io?... Ho un ritorno di terza classe fino a Mestre e ce n'è d'avanzo... Con questa folia non c'è pericolo che facciano la controfferta. Io, di festa, mi impiegherei a viaggiare anche senza biglietto. »

La signora Cato slanciò al marito uno sguardo da cui traspariva un involontaria ammirazione. Non c'è che dire Apollonio era un uomo di proposito. Però, insieme con l'ammirazione per marito, la signora Cato ebbe un istinto di rinfacciare la ingenuità del mondo. A lei tutti rinfacciavano la sua avvezza, a lui nessuno i cordoni della borsa! Gli c'è ogni volta l'avvenienza che c'è una avvezza incruciata; affar di temperamento!

Comunque sia, su quei morbidi sedili d'un vago di prima classe i suoi merli si calmarono e il ritorno fu per lei la parte più tranquilla e piacevole della gita. E quando, all'arrivo a Venezia, ebbe la soddisfazione di veder costare la signora Bettina da un'anziana alliegra di seconda classe e la signora Nene abitare da una carrozza di terza classe piena di ubriachi in maniche di camicia, e pensò al dispetto che quegli smorfiosi dovevano provare venendo a sapere ch'ell'era viaggiata in prima, la brava donna si fredda un po' per la contenzione.

Spinti, sbalottati dalla folla, i vari gruppi dei reduci andarono ciascuno dalla sua parte. Appena si scambiò qualche saluto da lontano. I coniugi Nomboli, che abitavano di là dal Canale passarono il ponte di ferro, la signora Nene, il signor Menico e la Gagia presso l'ombelico, Momolo Santi che non era riuscito a farsi prendere né la sua inesperienza di cocchiere né le sue civetterie con la Pina, s'avviò a piedi solo solo, e il signor Apollonio e la signora Cato s'incamminarono a piedi anch'essi per economia, malgrado che i ragazzi morivano dal sonno e protestassero di non poter reggere un'ora di gambe.

« Ah, Ah... disse la signora Nene al consorte; e questo fu l'epitaffio posto alla gita. » Non mi son mai stata seccata in vita mia... Se un'altra volta si deve fare una scampagnata la si fa in tre o quattro, o bastano... »

« Sì, sì... » rispose il signor Menico, « le compagne troppo numerose hanno i loro inconvenienti. »

E aggiunse che finalmente gli fosse dato raccontare una delle sue storie, cominciò:

« A questo proposito, mi ricordo... oh è bellissima... »

Ma la signora Nene, cullata dal movimento dell'ombiva, aveva chiuso gli occhi e russava.

EMILIO CASTELNUOVO.

## LA MAJJA

(Quello del sig. Luigi Alvarez).

Con questa bella antiezione abbiamo il piacere di presentare ai lettori dell'ILLUSTRAZIONE uno dei migliori artisti contemporanei spagnoli, o che speriamo da qui innanzi ci darà sovente occasione di ammirare la grazia tutta moderna del suo pennello ed il brio delle sue composizioni.

Luigi Alvarez, allievo dell'Accademia di Madrid, poi dell'Accademia spagnola di Roma, ha appena quarant'anni e ne ha già passati la metà a Roma, dove è quindi quasi italiano. Egli incominciò la carriera col'arte classica e storica, ma malgrado il premio ottenuto in Italia con un suo *Sogno di Calpurnia moglie di Cesare*, malgrado la pensione straordinaria ottenuta dal suo governo per successo di questo quadro e da altri quadri storici di quello definitivamente alla pittura di genere moderno, è tratto sono caratteristiche del nostro e del secolo passato che meglio si prestano alla vivacità del suo stile, alla tendenza del suo carattere pittoresco che predilige lo sfarzo degli ambienti, la grazia multibrio, la eleganza aristocratica, il brio.

Com'è facile arguire dal disegno che pubblichiamo e che ha fatto esclusivamente per nostro giornale, il pennello del sig. Alvarez procede a tocchi franchi e facili, e cogliendo al volo mente, apre signorili, tratti caratteristici nelle figure, si ferma volentieri senza esaurirsi nel tempo che si tenta a dare ai suoi quadri un'aria di festa e di giocondità.

Tra i moltissimi quadri che hanno reso noto il suo nome e il suo ingegno in Europa vanno ricordati: *La vendita di Benvenuto per l'Asilo della Trovante in Spagna*, era preso il sig. Morgan in Londra, *La Storia acquistata dal sig. Samuele del Parlamento inglese, ilustramento della principessa Pulcinella Dorysese di proprietà del sig. Doumard Saint Louis, Il ritratto dell'erede del sig. Sioane*; e i quadri che si trovano a Nuova York: *Una Sarao nel secolo scorso, La Meritissima Società, il ricevimento di un cardinale nel 1791, I principi Romani che danno la dote alle ragazze povere*.

Il suo studio a Roma è forse il più elegante in una città nella quale gli studi dei pitocchi sono musei di curiosità, di aggettivi d'arte, di costumi, di specchi, di vetri, di porcellane e di stucchi.

Dopo l'artista presentiamo l'opera: *La Majja*.

In maggio suona nella Spagna allora in ogni parrocchia, all'aria aperta, una specie d'altare sul quale non s'alza già un vecchio crocifisso o un'immagine nera, o un crocifisso, ma la più bella ragazza della parrocchia, che brilla alla vista che si presenta, sotto festoni serici in mezzo ai fiori e ai profumi; quella è la *Majja*, il mondo elegante, i signori, l'aristocrazia vanno a deporre ai piedi della *Majja* le loro offerte che servono poi per festeggiare il maggio con funzioni e allegrie.

Il quadro del sig. Alvarez tratta questo grazioso costume riprodotto al tempo dei barocchi, prediletti da quegli artisti che cercano il brio dei colori puri e i contrasti delle tinte delicate e vive.

Il lettore adesso può apprezzare da sé la gentilezza e il brio dello stile di quest'artista spagnolo. In mancanza dei colori si può tuttavia intuire la gentilezza della matita, la finezza del disegno, l'animazione festosa del chiaroscuro, quindi evidenti nel disegno originale dell'autore riprodotto in questo numero, senza alterazione, dalla luce del sole e dall'azione degli acidi che hanno prodotta la fototipografia.

## REVISTA SCIENTIFICA

### PERCHÉ ROVINÒ ISCHIA?

Un bello spirito, una testa da parrucchiere, per usare la frase che un mio carissimo professore affibbiava a certi bellimbusti asiniani, « i giorni seccatori in società, a teatro, e soprattutto in viaggio, in ogni angolo di terra, che parlano un tutt'altro, che frivoli giudizi d'arte, di scienza, di politica, di moda e che ti obbligano non solo a sentire le loro corbellerie, ma a discuterle ed approvarle, » faceva ubriaco o è qualche ora la sua opinione sulla causa del disastro d'Ischia.

Tanto o tanto non ne sappiamo e non ne apprenderemo, — diceva il grand'uomo. — Sono troppi gli scienziati che studiano i fenomeni della catastrofe e vollero dare la spiegazione. — E proprio il caso d'èi povero malato alle prese con tanti medici. — Prima che gli Ercolani si trovino d'accordo sulla natura della malattia, l'Inferno è giunto da un passo all'altro inferno.

Di questo passo, con tanti e sciocchi ragionieri, il facile parlatore venne alla conclusione che la scienza non esiste, ch'è una dafata, vuota di senso. — Che la scienza non conti i suoi aderenti fra la turba



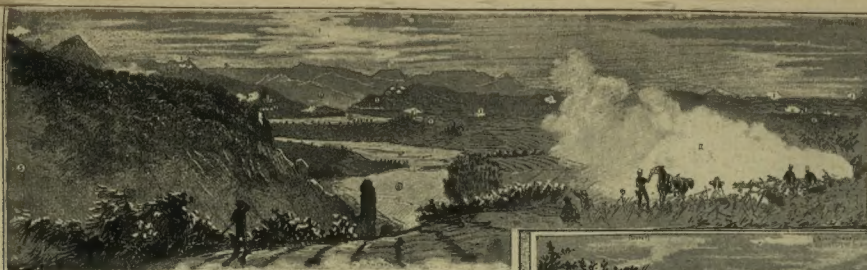
Una parte dello stabilimento della Misericordia.

I superiori e l'arcivescovo di Napoli.

Stabilimento Belluzzi.



Il disastro di Casamiciola. — Le piogge torrenziali dopo il terremoto. (Disegni del signor E. Matania).



della nullità boriosa sullo stampo del nostro bravo interloquente, è un gran bene. — Figurarsi che si andrebbe innanzi con apostoli di quella forza!

Ma è pur doloroso il vedere persone colte ed intelligenti, per quanto profane di studi scientifici, — debilitate dalla scienza, e dalla quale esse la verità, — solo perché alcuni fatti non sono conosciuti in ogni loro parte, o perché alcune questioni sono tuttora discusse, controverse.

Ma Dio buono, si spreca ogni giorno tanto fiato e tanto inchiostro per discutere di cose ipotetiche, o chimeriche; si architettano tanti castelli in aria, si prendono sul serio tanti geni improvvisati, tanti pallosi rigori, e non si ammette la discussione sopra argomenti che riposano sul vero, ma che per natura loro sono complessi, intricati.

Il libro della scienza vuol essere studiato, interpretato. A questa sola condizione accadrà a rivelare i suoi misteri. La scienza è una cosa esigente.

Dopo lo sbalordimento, dopo la sorpresa dolorosa dei primi istanti d'una immensa catastrofe, dopo il tributo di lagrime o di effluvi accorati, è naturale il desiderio di risalire alle cause di sì tremenda sventura. Ed è pur naturale un moto di dispetto, allorché lungi dall'ottenere dalla scienza un responso chiaro e preciso, essa, per bocca de' suoi cultori più eminenti, par in linguaggio enigmatico e contorto.

Del giorno del disastro d'Ischia, noi abbiamo raccolto tutte le Riviste, tutti i giornali italiani ed esteri che davano notizie scientifiche del triste avvenimento. Dabbandito in alcuni casi dell'assistenza con le opinioni di alcuni illustri scienziati erano riferite sui giornali, abbiamo pregato gli autori stessi di servirci direttamente il loro parere; ed essi con la più squisita cortesia redissero il nostro desiderio. Notiamo fra questi gli illustri professori seniores Palmieri di Napoli, e Alessandro Serpieri d'Urbino, ai quali rivolgemmo i nostri vivi ringraziamenti.

Ci troviamo ora dinanzi un cumulo di stampati e di manoscritti. Scegliemmo i più importanti o i più conclusivi, per offrire in questo articolo solo un'originaria idea di quanto è noto fino ad oggi sull'origine della catastrofe d'Ischia, e non nel tutto una delle regioni più deliziose d'Italia.

Uno degli scienziati più fecundi nel dare spiegazioni del terremoto d'Ischia è stato il prof. Stefano Da Rosi, direttore dell'Osservatorio Geodinamico di Roma. Di lui abbiamo tre lunghe relazioni presentate al ministro di Agricoltura e Commercio.

Nella prima, in data 29 luglio, egli deplorava che non fossero stati seguiti i suoi consigli circa l'impianto di osservazioni regolari nell'isola, «perché da esse si sarebbero indubitabilmente raccolti gli indizi della imminente catastrofe».

Nella seconda, scritta l'8 agosto, dopo aver visitato il luogo del disastro, ripeté che «la scienza può essere indubbiamente la sentinella contro i disastri geodinamici, purché sia vastamente coltivata ed organizzata». Esamina i fenomeni precursori; bene accertati: innalzamento della temperatura delle acque, maggiore violenza della fumarola in Casamicciola, mancanza di acqua nei pozzi, molti microsismi in tutta l'isola, riproduzione, in una parola, dei segni forieri del terremoto dell'81. Eppure conchiude essere impossibile non persuadersi che la catastrofe di Casamicciola fu preparata da un lavorio endogeno che ebbe centro visibilissimo in Casamicciola stessa, partecipandovi per lo meno l'intera penisola.

Nella terza relazione, in fine, c'è la più voluminosa, coordinata a dati e documenti, e nei cui risultati lo studio la forma, gli effetti e la natura del terremoto. Quanto alla forma è indotto a sostenere che «la scossa fu eminentemente sussultoria nell'Alta Casamicciola e presso Monte Cito e di là partendo seguitò quattro linee: l'una verso il Nord su tutta l'Alta Casamicciola, l'altra verso il Sud su Fontana, le altre due violentissime girosi nei fianchi dell'Eposmo all'Est e all'Ovest, seguendo esattamente la curva e dilagando verso l'estremità Sud della base di quella montagna».

Intorno alla natura del fenomeno egli dice che analogando la serie dei fatti messi da lui insieme, e confrontando il terremoto estivo di Casamicciola con tutti gli altri avvenuti dal 1797 al 1881 «è necessità conchiudere che il terremoto del luglio scorso fu un effetto ed una manifestazione del dinamismo vulcanico del non spento Eposmo».

Dell'origine vulcanica del terremoto è pure convinto l'agregio professor Serpieri, il quale ha emesso pure, — come ci scrive in una gentile lettera, — le osservazioni che riportiamo testualmente:

«I 9 i rovisori terremoti del 1828, 1881, 1883, con tanti altri assai frequentissimi, che richiamano il terremoto minirale, fra le quali quella di Barano a 101° è la più calda d'Italia, — la storia dell'isola, — le

condizioni generali dei Campi Flegrei, ai quali l'isola appartiene, che dettero le recenti eruzioni del 1198 a Pozzuoli, del 1302 in Ischia, del 1528 presso la Isola Lucrino (Mc Nuovo), — non tutti fatti che m'indussero a pensare che l'antico vulcano (Eposmo) non è spento».

Il vulcano Ischia non percorre certamente l'ultima sua fase, e l'estinzione, ma durante questa fase sono ancora probabili nuove, intermittenti eruzioni.

«L'attività di quel vulcano si volge già a tutte le parti dell'isola. Oggi è rivolta verso la regione nord-ovest. E a farne convinti che i terremoti ischiani sono veramente vulcanici, basta anche solo il riflettere che prima dei grandi terremoti ebbe sempre un aumento di temperatura delle sorgenti termo-minerali».

«L'alta instabilità di posizione dell'attività vulcanica dell'isola lascia grandemente sconosciuta in tutte le sue parti quella montagna vulcanica: e perciò ogni azione vulcanica opera come una mina che scoppia in mezzo a un cumulo di macerie: e così i terremoti dell'isola restano generalmente confinati in brevissima area: d'onde poi violenti rovine».

«Come gli scoppi più violenti dell'attività del Campi Flegrei passano dal continente all'isola nel 1508 e nel 1602, poi dall'isola al continente (1302 e 1528) così pur troppo sembrano ora di nuovo minacciare quella isola sventurata».

«I grandi terremoti dell'isola si vanno facendo sempre più fitti (1828, 1881, 1883).

«Al medesimo tempo vanno guadagnando sempre più estensione. Ed è evidente che il dominio non scemano, ma anzi cresceva d'intensità».

«Consegno non si torni per ora nei desolati paesi. È dovere degli scienziati studiare bene i moti e i prodotti di quelle terre infocate, prima che vi sia ristretto un numero di popolazioni».

«Se noi piantino le baracche esse hanno spingano. In anticipo un orribile maremoto per due volte secondo il storico».

L'agregio professor dunque, ammette nella fase attuale d'estinzione dell'Eposmo, la probabilità di nuove intermittenti eruzioni.

Se questo punto non si trovano d'accordo altri scienziati i quali del resto sostengono l'origine vulcanica del disastro. Il signor M. De Giusti di Napoli, scrive in proposito una briosa lettera.

«Che cosa si vuole intendere — dice egli — quando si parla di attività sempre viva nelle viscere del vecchio vulcano? Forse che questo, rinfacciato le forze, dopo tanti anni, rigipiglia vigoria, riacquista la forza di morte sull'alta vetta, o squarcia i fianchi, vomita ancor lava di fuoco per quelle campane? Che il vulcano resti in attività? S'intende quanto? E come può accadere e non può accadere? E piano niente, la scienza non sa proprio niente; e dai fatti non si può cavare questa conseguenza».

«Se non si spento il vulcano Eposmo, — soggiunge — che cosa è la troia forata in cui vive?»

«Le cause plutoniche, che li risultano acque, erigono gas, e scuotono e frantumano il suolo sono attive, pur troppo; in tutto il suolo napoletano, da Agnano, a Torre, in tutto il suolo napoletano, ova anche l'uomo, si può dire, è di formazione vulcanica; e questo, si significa che vi rimangono i vulcani non spenti ancora e che vivono in tre troia, o forse, o si può dire che tutto il napoletano è un vulcano, il cui oratore, per ora è sulla vetta del Vesuvio».

In conclusione il signor De-Giusti crede che ad Ischia avvenga un tipo speciale, pur conseguenza della sua attività, e che tale tipo non può essere, secondo lui, che per questo il vulcano abbia a riapparire.

«La scienza è in grado di dirlo molto poco, ed emette tante supposizioni che non val la pena di parlarne al pubblico».

Ma l'ipotesi indotta dal professor Palmieri. L'abbiamo tenuta per ultima, allontanandoci essa di molto dalle opinioni emesse dagli altri scienziati. Il detto direttore dell'Osservatorio Vesuviano ci scrive che sta preparando una estesa relazione del disastro per l'Accademia delle scienze, e ci manda il riassunto della sua brillante conferenza sullo stesso argomento tenuta lo scorso mese a Napoli a beneficio dei superstiti.

Per lui l'attività vulcanica dell'Eposmo non ha niente a che fare colla catastrofe.

Il suolo di Casamicciola è formato di rocce trachitiche dell'antico vulcano, le quali sono sovrapposte ad un banco di argilla. In più di una volta da secoli, galleria scavata il controllo del governo per estrarne l'argilla necessaria all'industria.

Nel 1831 Alessandro Giordano conchiude un suo rapporto avvertendo che se non fossero proibiti gli scavi di argilla, i trecenti metri del fabbricato, Casamicciola sarebbe un giorno colto.

Intro il lavoro delle acque termali contenenti

acido carbonico rende la roccia vulcanica da secoli e crea concombazioni sotterranee ignote.

Con sarebbe avvenuto nell'81, e così il 28 luglio dell'83.

E a dir vero, secondo l'illustre professor, le frane e gli sconvolgimenti nell'ultima catastrofe furono più notevoli e produssero maggiori danni nei luoghi posti sopra il mare, facile a frangere ed a subire l'azione delle acque. E per questo, per questo, per questo, il suolo dell'Eposmo resistettero un po' più; e si salvarono il loro le case costruite sulla trachite compatta. Perciò la scossa fu causa occasionale del disastro e non causa efficiente.

Quanto alla possibilità di prevedere la catastrofe per le indicazioni di apparecchi sismici e cosmometrici, il Palmieri la esclude affatto, imperocché Casamicciola e Lacco Ameno sono rimaste in piedi a malgrado di notevoli commozioni del suolo mentre hanno subito gravi danni quando il suolo dell'isola era appena leggermente agitato. E lo prova la scossa fortissima del 3 agosto, la più intensa di tutte, che fece scappare cadere qualche edificio colloniale, mentre scosse assai meno potenti avevano prodotto la catastrofe del 28 luglio.

Che si sismografi, agli apparecchi indicatori e registratori delle scosse, non debba attribuirsi aververità importante, è cosa che non può essere. Secondo i termini disastri e i sismografi non si muovono o tremano appena; non si ha a deplorare nessuna catastrofe e gli apparecchi sismici lavorano e danno allarmi infondati.

Va di più, il modo col quale sono piantati, nel maggior numero dei casi, questi strumenti, non li mette al riparo dall'azione delle scosse. Se il traliccio del suolo, sia per il passaggio vicino di un treno, o di un carro, sia per l'azione del vento. Dunque cause puramente fortuite e niente affatto endogene, possono far oscillare gli apparecchi indicatori.

Il Tedesco di Napoli, basandosi su considerazioni di questo genere, nega che l'esistenza di un osservatorio microsismico a Casamicciola avrebbe risparmiato tante migliaia di vittime, prevedendo la catastrofe; e deplora che si facciano correre nel pubblico, a questo argomento, idee completamente false.

Ed egli ha ragione da vedere. Non facciamo della scienza un monopolio di pochi, non rinchiudiamo nella antica toga accademica, gridando: fuori di noi non c'è salvezza; — che la luce della scienza penetri pure e vada sui raggi in tutte le classi, in tutti gli strati. Ma vi discenda solo quando brilla in tutto il suo fulgore, quando non lascia al buio nessun angolo della scienza, quando quest'ultima si eleva sopra il suo culto, durerà inalterato il suo prestigio. I profeti del poi, sono sempre poco seri; ma in questioni scientifiche lo sono ancora meno. — Un francese, capitano di artiglieria marina, il signor Delanay, ha messo in rilievo nella penultima seduta dell'Accademia di Parigi questa frase d'un suo articolo inserito sulla *Natura* del 23 ottobre 1880: «La prossima tempesta sismica sarà dovuta all'incontro di Giove colla sciaie di agosto; la data del 1883, 5 (il luglio 1883) sarebbe quella del principio dei fenomeni». I fatti secondo lui sono vanti in uso appoggio e perciò egli completa la previsione dicendo che il massimo d'intensità di tali fenomeni si verificherà nel 1886.

Le popolazioni vanno per la maggiore, sono già impensierite, sognano ormai il giorno del giudizio; ma gli scienziati non possono che il signor Delanay fu dei castelli in aria. L'illustre astronomo non sa che il moto col calcolo, nella sede dell'Accademia del 10 settembre, che l'incontro di Giove colla sciaie di agosto non è punto avvenuto; mentre il pianeta è passato a più di 100 milioni di leghe dallo sciaie stesso. Dunque la coincidenza degli ultimi disastri è puramente fortuita, e le profetie del signor Delanay non hanno più fondamento che gli oroscopi degli astrologhi antichi.

Sulla causa controversa del disastro d'Ischia, i giornali hanno parlato a dritto o a rovescio; se ne sono dette tante, una più assurda dell'altra, che ci è parso utile che si facesse un cenno alle cause di terremoto, quel poco che finora la scienza ha in grado di rispondere a chi desidera sapere la sua parola.

ARMANDO USIELI.

Diamo in questo numero altri due disegni del Matania. Possano questi due disegni, — che non verità sono di tutte le verità, — guai i terremoti dell'isola non sono ancora cessati. Il telegrafo anziché altre due scosse scosse la notte del 12 e 21, e che fecero crollare le volte di una casa in via Feltrina. Si per proprio che il professor Serpieri, — di non tornare per ora nei desolati paesi, — sia il più responsabile. Chi rinfaccia Casamicciola, e con ciò induce a ritenere, non può essere che si assume egli il più grave delle responsabilità.

TREVES. Milano

